

## TUTTI GLI SCHELETRI DEL PRESIDENTE

di Giacomo Papi (da **DIARIO** n.20 24/30 maggio 2002)

(...)

**16 maggio 2002**, otto mesi e cinque giorni dall'**11 settembre**. In un'imbarazzata conferenza stampa, il consigliere per la Sicurezza nazionale USA, **Condoleeza Rice**, spiega ai giornalisti la cronologia degli allarmi ricevuti: **«A metà luglio ci fu un'altra grande minaccia legata al summit del G8 che stava per iniziare. Ci diedero un'informazione specifica che riguardava una minaccia al Presidente»**.

Il riferimento al G8 è uno dei pochissimi passaggi in cui la **Rice** pronuncia la parola **«specific»**. Il resto della conferenza è un profluvio di **«general»** o **«generalized»**, parole pronunciate 19 volte in 37 minuti. Il tentativo è quello di difendere l'immagine di **Bush** che inizia a mostrare segni di cedimento.

I maggiori organi di informazione fanno a gara nel rivelare allarmi ricevuti, sottovalutati e non resi pubblici dall'amministrazione. La decisione del **Partito repubblicano** di mettere in vendita, a 150 dollari, la foto del Presidente sull'Air Force One il giorno dell'attacco, **«stabilisce - scrive CNN - un nuovo disgustoso livello minimo nella raccolta di fondi»**.

Poi ci sono gli attacchi politici e le richieste di informazioni, che non provengono soltanto da democratici in corsa per candidarsi alle prossime presidenziali come **Tom Daschle**, **Hillary Rodharn Clinton** e **John Kerry**, ma anche da repubblicani come **Joseph McCain** e **Richard Shelby**.

A luglio **«c'erano più chiacchiere del solito - si difende la Rice, ma «nessuno avrebbe potuto prevedere che questa gente avrebbe preso un aeroplano e l'avrebbe schiantato contro il World Trade Center, né che ne avrebbe preso un altro e l'avrebbe schiantato contro il Pentagono; che avrebbero usato gli aeroplani come missili»**. Come se i dirottamenti normali fossero roba da poco.

Chiacchiere così insistite che il **5 luglio** il capo del controterrorismo americano, **Richard Clarke**, dice durante una riunione riservata: **«Qui sta per succedere qualcosa di molto spettacolare, e sta per succedere presto»**. E' così preoccupato che cancella le vacanze a tutti.

Quello che la **Rice** non dice, e che **Bush** finirà per pagare, prima o poi, almeno in termini di popolarità, è che il progetto di dirottare un aereo per trasformarlo in un'arma di distruzione di massa era già stato suggerito dai servizi segreti americani, francesi, israeliani e perfino filippini in decine e decine di rapporti. Per la prima volta addirittura alla fine degli **anni Ottanta**, dopo l'esplosione di autobombe contro le sedi dei marines e della legione straniera a Beirut. E poi infinite altre.

In un'analisi del **settembre 1999**, intitolata **Sociologia e psicologia del terrorismo**, disponibile sul sito della Libreria del Congresso (tutti i link saranno disponibili su [www.diario.it](http://www.diario.it)), si legge per esempio: **«Bombardieri suicidi appartenenti al Battaglione Martirio di Al Qaeda potrebbero schiantare a terra un aeroplano imbottito di esplosivi ad alto potenziale (C4 e semtex) avendo come obiettivo il Pentagono, i quartieri generali della CIA o la Casa Bianca»**.

Dell'informativa giunta il **6 agosto 2001**, mentre dal suo ranch texano **Bush** ignorava in modo quasi offensivo quello che intanto avveniva in Medio Oriente, la **Rice** afferma che era «*vaga*», «*menzionava i dirottamenti, ma nel senso tradizionale*». Un giornalista chiede: «*Condi, se le informazioni sono così vaghe, perché non ce ne leggi un paio di righe?*». Condi rifiuta. Un altro giornalista chiede: «*Condi, e il memorandum Phoenix?*». Condi risponde: «*Prima dell'11 settembre non ne abbiamo alcun ricordo, né io, né il Presidente*».

Phoenix, Arizona, sorge in mezzo al deserto e intorno a una strana montagna. La chiamano "**Camel Back**", la schiena del cammello, perché vista da lontano assomiglia, quanto una scultura, a un cammello sdraiato. E' in questa città che troviamo un altro dei punti da collegare, quello di cui **Condi** e **Bush** non hanno memoria, quello che - sostiene il **New York Times** - fu rivelato al **direttore dell'FBI Robert Muller III** e al **ministro della Giustizia John Ashcroft** soltanto dopo l'11 settembre.

Il **10 luglio 2001**, con un'e-mail di 5 pagine, l'**agente Kenneth Williams** avverte la sede centrale che alcuni cittadini mediorientali, probabilmente collegati a organizzazioni terroristiche, si sono iscritti alla scuola di volo della Embry-Riddle Aeronautical Association di Prescott, in Arizona. L'unico brano reso pubblico riguarda questo allarme e il suggerimento che ne consegue: condurre un'indagine a tappeto nelle scuole di volo degli Stati Uniti. Tra i nomi indicati, quelli di **Nawaf al-Hazmi** e di **Hani Hanjour** che erano a bordo del volo 77 dell'American Airlines finito dentro il Pentagono. Quello su cui da mesi fioriscono le più strabilianti, e convincenti, teorie del complotto.

Nel libro di **Thierry Meyssan, L'Incredibile menzogna**, appena pubblicato in Italia da Fandango, si sostiene una tesi violenta che viene ripresa da (e forse riprende) decine di siti. Nessun aereo è mai caduto sul Pentagono. Nessun Boeing, almeno. Un piccolo Cessna, caso mai. Una di quelle tesi che uno vorrebbe scartare con un'occhiata. E che invece resiste, nonostante un tentativo di smentita di **Le Monde**. Riassumendo: nelle foto, datate 12 settembre e pubblicate ad altissima risoluzione sul sito del dipartimento della Difesa americana, non c'è traccia di frammenti di aereo; il cratere aperto dallo schianto è largo 19 metri (l'apertura alare del Boeing è di 38), il tetto dell'edificio è intatto prima del crollo, circostanza implausibile, considerata la velocità del velivolo pieno di carburante; incredibile, considerando l'incendio necessario per portare la temperatura (questa la tesi ufficiale) ai 600 C° necessari a fondere completamente la fusoliera di alluminio; sulla facciata del Pentagono le fiamme più vive sono piuttosto lontane dal punto dello scontro. L'unico filmato amatoriale disponibile ha una qualità infima, delle decine di testimoni oculari la testimonianza riportata da **Le Monde** non è conclusiva: un giornalista dell'**Associated Press** afferma di avere visto soltanto «*un'enorme coda d'aereo passare a tutta velocità, ho distinto un logo rosso*».

Un'ipotesi meno folle dell'orgia complottarda che impazza in rete (aerei con piloti automatici, velivoli militari ripitturati per sembrare aerei civili, missili sparati da piccoli aeroplani) contempla un possibile intervento, prima dello schianto, da parte della contraerea del Pentagono, la cui asserita immobilità è sembrata strana a molti.

I teorici del complotto, si sa, sono strani animali. Capaci di partire da osservazioni scientifiche minuziose per giungere ad acrobatiche conclusioni marziane. Un ramo lussureggiante di questa pratica, che fiorisce soprattutto negli USA sulla scorta di una tradizione che affonda in riviste come **Amazing stories** e si rinnova nei vari X-files, si esercita oggi perfino sull'attacco alle Torri gemelle. Che sarebbero implose, più che crollate, a causa di cariche di esplosivo piazzate in precedenza.

Non siamo in grado di esercitarci sulle leggi della fisica sospese dagli attentatori, ma un particolare non è privo di una primitiva forza di persuasione: a crollare per prima è la Torre sud, quella dove l'incendio è stato minore, quella che, colpita 18 minuti dopo e in modo meno devastante, è collassata 23 minuti prima.

Come ha commentato **Norman Mailer**, dopo avere stigmatizzato «**la febbre patriottica**» e «**la quasi oscena infatuazione per se stessa**» dell'America, «**la destra ha talmente beneficiato dall'11 settembre, che se fossi ancora un complottardo, penserei che siano stati loro**».

Il fatto è che le crepe disseminate nella versione ufficiale sono così numerose e così lontane dall'essere colmate (le indagini sono in corso) che, trascorsi i giorni dell'unità e della paura, gli americani si trovano finalmente nella condizione di elaborare il proprio lutto, anche riformulando le domande rimaste senza risposta.

Le uscite pubbliche di **George W. Bush** e la sua «**sintassi sbrindellata**» (**Chicago Tribune**) non aiutano. Il Presidente non è un genio, la notizia è verificata. Zoppicano, per esempio, i suoi resoconti di come la notizia dell'attacco alle Torri lo raggiunse nella scuola di Saratoga, in Florida: «**Aspettavo fuori dalla classe, e vidi un aeroplano centrare la Torre. La tv ovviamente era accesa**». Una versione contraddetta (non c'era nessuna tv accesa) da uno che era con lui nella stessa scuola.

In un'intervista al **New Yorker**, il suo consigliere politico **Karl Rove** (dicono che sia il nuovo uomo forte di Washington e stia facendo ingelosire **Colin Powell** e **Condoleeza Rice**) racconta che la televisione fu trovata, e con difficoltà, solo dopo la notizia del secondo aeroplano, in una stanza adiacente a quella dove si trovava **Bush**.

Cinque miliardi di esseri umani, escluso **George**, non avrebbero mostrato incertezze nella risposta. Come che sia, il Presidente, durante il racconto, si lascia andare a questo, testuale, commento: «**Anyway, it was an interesting day**» («**In ogni caso, era un giorno interessante**»).

Di fianco alle certezze sulle incongruenze di **Bush**, stanno i dubbi su tutti gli aerei dirottati. E in particolare su quello finito in un campo della Pennsylvania grazie all'eroismo di un passeggero, **Mark Bingham**, che, prima di lanciarsi nella lotta, chiamò sua madre dal portatile, presentandosi pimpante: «**Hi, Mom. Here's Mark Bingham. Siamo stati dirottati**».

Nella scia del volo 93 della United Airlines si trovavano almeno due F-16 e, con ogni certezza, l'Air Force One, l'aereo presidenziale che per quasi nove ore portò a spasso nei cieli d'America **Mister President**. L'ipotesi che il quarto aereo sia stato abbattuto è stata suggerita il **14 settembre**, durante una conferenza stampa alla Casabianca, dal vicesegretario alla Difesa, **Paul Wolfowitz**. Alla domanda di un giornalista che chiedeva se le regole dello

scontro avrebbero permesso all'Air Force One di abbattere il velivolo, **Wolfowitz** risponde: «**Penso che fosse abbastanza chiaro a quel punto che l'aereo non fosse sotto il controllo del pilota e che stesse per provocare un danno maggiore**». Per poi smentire appena: «**Ritengo che sia stato l'eroismo dei passeggeri a bordo a tirarlo giù, ma l'Air Force One era in posizione per farlo se fosse stato necessario**».

L'aereo caduto in Pennsylvania rimane una pozza d'ombra, anche per altri due motivi. Fu l'unico non andato a bersaglio. Fu l'unico ad avere a bordo non cinque, ma quattro dirottatori.

Prima di andare in Inghilterra e farsi lavare il cervello dai fondamentalisti islamici, ha raccontato **mamma Aifa** alla CNN, il cittadino francese di origine marocchina **Zacarias Moussaoui** era un ragazzo normale che andava pazzo per l'NBA e ascoltava Bruce Springsteen. C'è una sua istantanea da bambino che lo mostra sorridente, sputato a Michael Jackson all'epoca dei Jackson Five. Secondo l'accusa, che sarà molto difficile provare in tribunale, **Moussaoui** avrebbe dovuto essere il ventesimo attentatore, il quinto sull'aereo inseguito dall'Air Force One. Se il **16 agosto 2001** non fosse stato arrestato per avere violato le leggi sull'immigrazione su segnalazione degli istruttori della Pan Am International Flight Academy di Eagan, un sobborgo di Minneapolis, la simmetrica potenza dell'**11 settembre** sarebbe, forse, stata perfetta.

Mesi prima di mandare un'e-mail entusiasta alla scuola di volo del Minnesota («**Sogno di pilotare uno di quei grossi uccelli... dopo tutto siamo in America e in America ogni cosa è possibile**») ed essere ammesso al corso, **Zacarias Moussaoui** aveva volato per 57 ore, con scarsissimi risultati, alla Airman Flight School di Norman, Oklahoma. La stessa dove aveva studiato **Abdul Hakim Murad**, agente di **Al Qaeda** che, come confessò nel **1996**, durante il processo a **Ramzi Ahmed Yusef**, organizzatore dell'**autobomba al World Trade Center del 1993**, progettava di schiantarsi contro la sede della **CIA**. I servizi segreti francesi confermarono che **Moussaoui** aveva effettivamente avuto legami con uomini di **Al Qaeda**.

Nella comunicazione inviata subito dopo l'arresto da un agente dell'**FBI** di Minneapolis si legge che il sospetto aveva intenzione di «**volare dentro il World Trade Center or something, o qualcosa del genere**». I piani alti dell'**FBI** ignorarono anche questo allarme, come già avevano fatto un mese prima con il **memorandum Phoenix**.

Leggere il verbale della seduta del processo United States of America v. **Zacarias Moussaoui**, tenutasi lo scorso **22 aprile** ad Alexandria, Virginia, è un'esperienza da scontro di civiltà. **Moussaoui** è intelligente, gli dà atto il giudice. Insiste nel pretendere un avvocato islamico, «**qualcuno che conosca la scena musulmana, la scena mujaheddin, quella che voi chiamate terrorista**» e nel rifiutare quelli assegnati d'ufficio. Fa il pazzo, ma «**non discuterò mai con gente che sostiene la teoria che l'uomo sia guidato da un desiderio incestuoso verso sua madre**», anche perché negli States «**si giustiziano i ritardati**».

Tra tanti proclami, però, l'impressione è che abbia tanta voglia di parlare. Con i suoi capi, ma forse anche con gli Stati Uniti, nonostante i proclami da guerra santa: «**Io Zacarias Moussaoui, schiavo di Allah, prego Allah, l'onnipotente, per i miei fratelli in galera come in Algeria e ovunque**

***nella terra di Allah. Prego Allah per il ritorno in Andalusia all'Islam e per la liberazione di Ceuta e Melilla***». E via di seguito, preghiere per Cecenia, Palestina, Afghanistan, Kashmir e «***per la distruzione degli ebrei***»... «***Quindi, America, America, sono pronto a combattere nel tuo incontro alla Don King***», il manager del pugilato non certo celebre per la deontologia professionale. **Moussaoui** ha ottenuto di difendersi da solo. Rischia la pena di morte, ma il giudice ha dovuto concedergli un computer e un cd rom con le informazioni riservate che lo riguardano e di poter parlare con un imam.

L'accusa lanciata da molti giornali è che forse, se il suo arresto fosse stato preso sul serio, avrebbe parlato. Prima dell'**11 settembre**.

Alla fine di questa storia, che è lontana dalla fine, si trovano una massa di perdenti e una fola di cadaveri. E qualche vincente senza nome.

Ha perso la partita **John O'Neill** che accettò di diventare responsabile della sicurezza delle due Torri dopo vent'anni di **FBI**. Si dimise in polemica contro «***The Big Oil***», le multinazionali del petrolio che, diceva, bloccavano tutto. Era la persona che al mondo più sapeva di **Osama bin Laden** e delle sue attività. Diede una festa il **10 settembre**, l'indomani avrebbe preso servizio al World Trade Center. Fu visto l'ultima volta correre in direzione della Torre sud tenendo il telefonino in mano.

E' una perdente **Katherine Smith**, una signora di Memphis, Tennessee, il cui corpo è stato trovato bruciato in circostanze molto misteriose, a febbraio, sulla sua automobile color champagne. Il giorno prima era stata accusata di avere venduto patenti di guida ad alcuni mediorientali, indagati anche per l'attacco aereo a Manhattan.

Viene il sospetto che sia un perdente, tanto quanto può esserlo un burattino, anche **George Walker Bush**. A differenza di **papà George Herbert** e del **fratello Jeb**, governatore della Florida, che il **7 settembre 2001**, cioè quattro giorni prima dell'attacco, decise misure speciali per la Guardia nazionale e fu il primo in tutta l'America a dichiarare lo stato di emergenza.

Hanno perso gli americani e gli afgani rimasti sotto le macerie, stanno perdendo gli israeliani e i palestinesi che interpretano una parte tragica, strategica ma forse non così decisiva, sulla scena del pianeta.

L'impressione è che la vera storia dell'**11 settembre** sia ancora tutta da scrivere. A oggi non si può fare altro che rincorrere centinaia di storie e di sospetti e di vicende raccontate a metà, tentando di dare forma a un quadro coerente. Non si può fare altro che collegare i puntini. Puntini che sembrano non avere fine.

Il quotidiano francese **Le Figaro** ha raccontato, per esempio, di un incontro tra un alto funzionario della **CIA** e **Osama bin Laden** ricoverato a metà luglio nell'ospedale americano di Dubai per problemi renali. Una storia mai smentita in modo stringente. Allo stesso modo resistono le decine di testimonianze che sostengono che il progetto di fare guerra all'Afghanistan per deporre il regime dei talebani fosse già pronto, e annunciato, a **metà luglio dell'anno scorso**. Proprio mentre sui nostri schermi andavano in onda l'incredibile recinzione di Genova, gli scontri e l'assassinio che ne seguì.

Resta agli atti perfino la storia delle folli speculazioni, nei giorni che precedettero l'**11 settembre**, sui titoli delle compagnie aeree coinvolte negli attentati.

Il **10 settembre 2001**, il volume di *put options*, le scommesse al ribasso del mercato borsistico, sulle azioni di United Airlines e di America Airlines furono rispettivamente 285 e 60 volte più alte del normale.

Per raccontare questa storia bisognerà scavare a piene mani per decenni nelle macerie del Ventesimo secolo. Viene in mente **Tempo fuori luogo**, un romanzo di **Phil K. Dick**, uno scrittore che avrebbe potuto essere il solo a concepire l'**11 settembre** e il florilegio di teorie complottarde che sta producendo. Si racconta di un signore che scopre, proprio scavando in una discarica, un gigantesco complotto ai suoi danni. Che gli **anni Cinquanta** sono una gigantesca messa in scena costruita apposta per lui. L'orologio del mondo è molti anni più avanti. Di fatto irraggiungibile e incomprensibile.

Per ora si possono indicare i vincitori. Gli stessi che hanno costruito l'elezione, anch'essa ai confini della realtà, dell'attuale Presidente e della sua amministrazione. I rapporti della **famiglia Bush** con l'industria del petrolio texana e mondiale, quelli del **vicepresidente Dick Cheney** con la **compagnia petrolifera Halliburton** e con la **Enron** (e i suoi scandali), il lavoro svolto dal **1991** dal **consigliere per la Sicurezza nazionale, Condoleezza Rice**, per la **Chevron**, perfino il fatto che **Hamid Karzai**, l'attuale primo ministro dell'Afghanistan, sia stato un consulente della stessa **Unocal**, formano l'abbozzo di una mappa (altri puntini da collegare) attraverso cui sarà possibile ricostruire gran parte di questa recita.

Il petrolio è qualcosa di più dei soldi che fa guadagnare. E' oggi lo strumento per controllare politicamente la scena mondiale. Tolti di mezzo i talebani, è probabile che il consorzio **Central Asia Gas (CentGas)**, di cui **Unocal** fa parte, riuscirà finalmente a fare passare l'oleodotto, necessario a sfruttare gli immensi giacimenti dell'Asia Centrale, attraverso il Turkmenistan, l'Afghanistan e il Pakistan per immettersi nell'Oceano Indiano e quindi nel mondo. Se questo avverrà, il ruolo dei Paesi arabi, la loro forza e il pericolo che rappresentano verranno ridimensionati. Se, come prevedono quasi tutti, si attaccherà anche l'Iraq, la partita sarà conclusa.

Intanto però: **Saddam Hussein** è vivo.

Il **Mullah Omar** è vivo.

**Osama bin Laden** è vivo.

Solo **George W Bush** attraversa momenti difficili. Su di lui l'accusa più grave: quella di non aver capito. O di non avere voluto capire.

**Hanno collaborato: Alessandro Cassin, Andrea Sparaciaro e Riccardo Romani.**

666666666666666666